

La donna: sua missione nel mondo

Giambattista Torelló

Trascrizione dell'articolo:

Giambattista Torelló; La donna: sua missione nel mondo;
pubblicato in Studi Cattolici, dicembre 1965, Nr. 57, Milano 1965, p. 7-15

La donna: sua missione nel mondo

di GIAMBATTISTA TORELLO

Nel 1945, Pio XII ebbe ad affermare «è gloria imperitura della Chiesa aver liberato la donna da una degradante servitù contraria alla natura»; ciò si deve indubbiamente al riscatto di Cristo, il quale ha fatto brillare di nuovo nell'uomo – maschio e femmina – la primitiva «immagine di Dio», così che san Paolo poteva annunciare «non c'è più ebreo né greco, né schiavo né libero, né maschio né femmina: voi tutti siete uno in Cristo Gesù» (Gal. 3, 28).

Il cristianesimo ha liberato la donna dalla schiavitù pagana; avendola sottratta all'umiliante funzione di dare voluttà e figli all'uomo, l'ha innalzata alla sacra dignità di immagine di Dio. Ella è, come l'uomo, «*fulgor Dei*» sia nello spirito che nel corpo, il quale, dopo Cristo, ha riacquisito la luce della gloria di Dio: «*Deus illuxit... in faciem Cristi Jesu*» (II ad Cor. 4, 6). Tutta la persona umana, l'io nella sua integralità, è immagine di Dio. Ciò nonostante, ancora nel secolo XIII Tommaso d'Aquino indugia sull'aristotelico concetto della donna quale «*mas occasionatus*», come «maschio mal riuscito occasionalmente» («la forza attiva maschile tende a produrre un essere perfetto..., di sesso maschile, e se viene generata una femmina ciò si deve alla debolezza della forza attiva o ad altra indisposizione della materia, o anche ad altra mutazione venuta dall'esterno, come i venti australi, che sono umidi, come dice Aristotele nel libro *De generatione animalium*», benchè «in rapporto a tutta la natura, la femmina non sia occasionale, ma... voluta da Dio»¹, per cui la convinzione che la donna sia inferiore all'uomo, sia nel corpo che nello spirito, non solo dopo la caduta, bensì anche nello stato di

¹ SUMMA THEOL. I, q. 92, 1, ad I.

giustizia originale, è perdurata quasi sino ai nostri tempi senza alcuna rilevante critica. C'è tutta una tradizione culturale che ha vantato la sua disistima verso la donna: «creata dal principio del male assieme al caos e alle tenebre» (Scuola pitagorica); «forma imperfetta» (Aristotele); «la scienza, la ragione, la giustizia... sono minacciate dall'avvento delle donne» (Amiel); «donna non pensa, né comprender potria» (Leopardi); «i popoli d'Occidente hanno trattato troppo bene le donne» (Napoleone); «il popolo francese decade: in Francia domina la donna» (Tolstoi). E si potrebbero citare Schopenhauer, lord Byron, Mauriac e molti ancora. A questi giudizi fanno riscontro, da parte di altri filosofi e scrittori, lunghi silenzi, atteggiamenti cavallereschi, protettivi e paternalisti, un'ambigua lirica esaltazione della donna «signora della casa». L'apologia dei valori materni e degli affetti domestici consentiva così al mondo maschile di rinnovare ogni mattina, più o meno coscientemente, la preghiera ebraica: «io ti ringrazio, Adonai, perché non mi hai fatto né gentile, né donna, né ignorante».

D'altronde, pur conclamando pubblicamente l'egemonia virile, in privato si irrideva siffatta presunzione, perché spesso l'autorità reale veniva esercitata dalla donna, garante della stabilità del vincolo matrimoniale e del buon ordine familiare: la donna, non di rado, accettava la segregazione e il ruolo sussidiario per covare parsi. in segreto il morboso piacere del comando, quasi eminenza grigia che nell'ombra manovri o capricciosa despota che renda insopportabile la vita al padrone ufficiale. Oggi non c'è teologo che neghi alla donna dignità pari all'uomo dinanzi a Dio ed alla società, e che non interpreti in questo senso il famoso versetto della Genesi: «E Dio parlò: facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza... E creò Iddio l'uomo ad immagine sua, ad immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò».

L'inferiorità della donna a lungo teorizzata non trova oggi giorno alcuna conferma scientifica, né in relazione alla sua costituzione fisica, né per quanto riguarda le sue qualità psicologiche. Antropologia, sociologia e psicologia hanno servito molto negli ultimi decenni a demitizzare quei fatti storici che hanno avvalorato il pregiudizio virile sul «sesso debole». La cultura virilocratica ha elaborato non solo il concetto, ma anche la realtà storica della donna non creativa, passiva, inerte e frivola. Il grande amico di Erasmo e di Tommaso Moro, il valenzano Juan L. Vives, astro dell'Umanesimo rinascimentale, ricco di cultura classica, animo aperto al mondo moderno, autore di pregiatissimi lavori filosofici, psicologici e spirituali, scriveva a Bruges nel 1523 un paio di trattati *Formazione della donna cristiana* e *Doveri dei mariti* in cui l'immagine della donna ivi prospettata risulta per noi totalmente incomprensibile essendo ancorata

saldamente a quella del libro dei *Proverbi*: casalinga, affaticata notte e giorno attorno ai figli, servi ed arcolaio, gloria del marito che siede tra i senatori della città. Per la sua formazione ella deve studiare «esclusivamente quella parte della filosofia che si riferisce alla formazione ed al miglioramento del costume», e le arti casalinghe del filare, ricamare e simili. Questo in piena rivoluzione umanistica. Si comprende, allora, come soltanto verso la fine del secolo scorso le università europee abbiano aperto le porte alla donna e come ancora oggi in molti paesi le ragazze frequentino le sole scuole elementari. Ci si rende conto così della grave ingiustizia inflitta al sesso gentile lungo l'arco di tanti secoli. Gli undici premi *Nobel* conferiti a donne nell'ultimo decennio sono, però, una conferma delle loro capacità intellettuali che solo nei nostri tempi hanno avuto la possibilità di manifestarsi e svilupparsi.

Dopo i ridicoli ed esasperanti – talvolta del tutto devianti – movimenti femministi, la donna è stata amessa ad ogni livello della vita lavorativa e sociale, e, avendo conseguito il pieno riconoscimento dei diritti civili, comincia ad offrire alla nostra cultura le prestazioni più varie e di valore pari a quelle del suo *partner* maschile. È vero però che in seno al tradizionale ambito femminile – la famiglia – il codice italiano esclude ancora la donna dalla rappresentanza giuridica dei figli, dalle decisioni circa il loro indirizzo educativo, dall'amministrazione dei beni comuni, accetta il «potere correzionale» del marito sulla moglie, e non considera punibile l'adulterio del marito se non in eccezionali situazioni, mentre la punizione ricade sempre sulla donna adultera «con un criterio di doppia morale inaccettabile per un cristiano anche se è sancito da un costume, che piuttosto dovrebbe definirsi pagano»². Se ciò accade nell'ambito familiare, in quello del lavoro la donna soggiace ancora ad arbitri, sfruttamenti e violazioni della sua libertà e del suo valore personale. Ciò nonostante, il cammino della giustizia è aperto, e gradualmente esso si va sgomberando da vecchi preconcetti ed assurde disuguaglianze. A tale proposito Pio XII dichiarò, «riguardo alla estensione e alla sua efficacia, la forza del ceto femminile si manifesterà in una azione risolutiva esercitata senza esclusione di terreno, quindi anche nel campo politico e giuridico, affinché le istituzioni, le leggi, le consuetudini riconoscano e rispettino le particolari esigenze della donna»³. E Giovanni XXIII, che nella enciclica *Pacem in terris* riconosce nella partecipazione della donna alla vita pubblica uno dei segni

² MARIA E. MARTINI, *Problemi morali e giuridici della moderna missione della donna*, in «L'Osservatore Romano», 19.4.1961.

³ Messaggio al congresso del CIF a Loreto, 14.10.56 (la sottolineatura è nostra, come anche la successiva).

dei nostri tempi, nel suo messaggio al congresso del CIF del 1960, diceva: «Il Papa è contento del vostro lavoro in teso a lievitare le buone energie della donna chiamandola ad esser presente in tutti i campi della vita familiare, civica e sociale...» E nel 1961⁴ parlava della necessità che le forze cattoliche femminili prendano coscienza dei *doveri che loro incombono. Questi non si esauriscono più, come un tempo, nel ristretto ambito della vita familiare*. Il progressivo salire della donna a tutte le responsabilità della vita associativa, richiede il suo attivo intervento sul piano sociale e politico. La donna, non meno dell'uomo, è necessaria per il progresso della società. Certo siamo lontani dal tempo in cui l'Aquinate scriveva che la donna fu data all'uomo per aiutarlo soltanto nella riproduzione, «perché nelle altre cose l'uomo è aiutato meglio da un altro uomo che non dalla donna»⁵.

Maria immagine tipo della femminilità

Affermata questa doverosa linea di sviluppo, teoreticamente e di fatto, senza che perciò la donna abbia minimamente a «mascolinizzarsi» o a «tradire» la sua missione materna e domestica, come ancora taluni si sforzano a predicare, vogliamo domandarci se ella senta ed assuma la *specifica responsabilità* nella costruzione della città terrestre e nella «*consecratio mundi*», che la Chiesa affida ai laici. La donna odierna – nella quale agiscono ancora vecchi risentimenti vendicativi e non poche «ipercompensazioni» al suo non estinto «sentimento d'inferiorità» – corre il rischio di lasciarsi vincere dal desiderio di farsi valere, di mostrare polemicamente le sue capacità e di non acquistare la coscienza della corresponsabilità che alla sua nuova situazione lavorativa e sociale va connessa. L'uomo ha bisogno non solo del suo amore e della sua fede, ma della sua cooperazione manuale e mentale in ogni fase della vita nazionale e internazionale e, cosa più importante, egli riconosce questa necessità ed è pronto a testimoniarla.

Ma perché la donna assuma la propria responsabilità, è indispensabile che il concetto di «parità» vada superato da quello della specificità del ruolo femminile in qualsiasi campo esso si eserciti. Ha la donna di oggi un'idea precisa sulla *dimensione* squisitamente femminile di ogni funzione e professione? Quale immagine ideale di sé ha la donna di oggi? Conosce la vera essenza della sua femminilità e, quindi, la vera essenza del suo ruolo?

L'equazione classica attività passività, vita pubblica-vita nascosta, forza-dolcezza, iniziativa-conservazione, almeno nella sua più comune

⁴ Messaggio ai partecipanti al corso dell'Università Cattolica di Milano, 6.1.61

⁵ SUMMA THEOL I, q. 98, 2c.

accezione, non solo è stata demolita dalla irruzione della donna in ogni campo di attività, ma sembra oramai insostenibile sia in sede di analisi fenomenologica che in quella della stessa speculazione filosofica e teologica. La *Nascosta Rosa* Maria è, infatti, non solo immagine della donna, ma di ogni creatura, è immagine della Chiesa. E se è vero che nella Madonna, vergine e madre, bisognerà cercare sempre il tipo di ogni donna, è necessario oggi giorno vedere in lei un'immagine meno angusta e casalinga, sottolinearne alcuni aspetti fin qui poco avvertiti e di cui comincia a sentirsi pungentemente l'esigenza. Non solo la propaganda atea dei paesi comunisti ripete sovente alle donne che la devozione a Maria è uno strumento della Chiesa per mantenere la donna nella sua clausura domestica e in servitù sottomessa, presentandola come sublimazione della schiavitù femminile, ma anche nei paesi di tradizioni cattoliche, e persino in seno ad organizzazioni della Chiesa, l'immagine di Maria offerta alle ragazze d'oggi non trova più eco nel loro impegno sociale e lavorativo⁶.

Maria, in rapporto al mondo, ci appare come Corredentrice, in misura superiore a qualsiasi altra creatura. Poche volte si affaccia la figura di Maria nei racconti evangelici, ma è presente nei momenti significativi della sua missione salvifica per Cristo ed in Cristo: nell'Incarnazione, offrendosi col suo *fiat* terra stessa in cui il Figlio di Dio s'incarna; alle nozze di Cana, accanto a Gesù nella sua prima comparsa pubblica e suggeritrice del primo miracolo; ai piedi della Croce, dolorosa e lacrimosa, a condividere la consumazione del sacrificio redentore; dopo la Resurrezione e Ascensione, accanto agli apostoli, a ricevere l'effusione dello Spirito sulla Chiesa.

Restrungendo le nostre considerazioni al mondo dei laici, la corredenzione del cristiano ha in Maria la sua immagine-tipo. Ad essa, dunque, deve guardare precipuamente la donna di oggi, per far emergere in sé la responsabilità della collaborazione fattiva alla costruzione di un mondo cristiano in ogni suo ambito strutturale, e così sollevare l'uomo della esclusività di un compito che, in verità, finora non è stato condotto con molto successo: si pensi alla fame ancora dilagante nel mondo, alla guerra quasi permanente, ai recenti orrori dei campi di deportazione, agli sciocchi nazionalismi che ancora dilanano la famiglia umana, alla ininterrotta catena di errori dottrinali e pratici che hanno fondato l'attuale società materialistica ed atea.

Maria è la collaboratrice per eccellenza del Redentore e Ricapitolatore di tutte le cose, ed in questo senso è l'unica creatura perfetta, modello sia

⁶ IDA F. GÖRRES, *Crisi nella devozione a Maria*, in «Der grosse Entschluss», maggio 1965, pag. 342 e ss.

dell'uomo che della donna. Ma Maria fu donna e noi dobbiamo meditare su di lei, scrutare in lei la dimensione femminile che in grado sommo apporta alla Corredenzione del mondo, scoprire in lei lo *specificum* del suo ruolo.

Certo in Maria il fondamento di ogni sua perfezione – *ratio omnium gratiarum, mensura et finis* – è la maternità, ma non si esaurisce qui tutto il suo essere. Poiché doveva diventare madre di Dio, tutto il suo essere – femminile – doveva essere portato a perfezione, non solo pertanto la sua dimensione materna. Doveva divenire *Regina Coeli* e *Regina mundi*.

Da questi concetti si evince che nella donna lo *specificum* femminile non è esclusivamente la maternità, come molti ritengono. Insistere sulla maternità ogni qualvolta si parla della femminilità significa accentuare troppo – se non assolutizzare – l'elemento sessuale, riferito in questo caso al suo frutto, laddove i materialisti lo riferiscono alla mera corporeità senz'anima. Che la sessualità femminile contenga un coefficiente di maternità più intenso rispetto a quello di paternità nella sessualità maschile – cosa sovente affermata, mal dimostrata – non vuol dire che la maternità esaurisca tutta la femminilità, né che l'uomo non possa avere il più squisito senso della paternità. Anche qui l'incidenza dell'elemento sessuale ha deformato una verità più profonda e d'insieme. Ogni donna dev'essere materna – in un senso molto ampio –, come d'altronde ogni uomo paterno, ma questa dimensione non è certamente esaustiva. L'esaltazione della maternità quale unico *specificum* femminile non rappresenta forse l'oblio della trascendenza di tutto quanto l'umano? (dimenticanza questa che sembra favorire il pullulare di «teologie del matrimonio» alla moda, tendenti alla glorificazione del sessuale). È tempo di recuperare al mondo, religioso, come anche a quello civile, non solo la sessualità femminile, ma tutto il suo essere, ricordando che Cristo stesso, all'elogio fatto a sua madre – secondo una terminologia tutta ebraica: «beato il ventre che ti ha portato e i seni che ti hanno allattato» – controbatte: «beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la custodiscono». Certo, in senso ampio, questo ricevere e custodire fruttuosamente! – è materno compimento della femminilità, ma di quella femminilità che è da predicarsi di ogni creatura e non solo della donna.

Qual è l'aspetto radicale dell'essere femminile, la sua essenza metafisica? La moderna scienza antropologica ha dimostrato che tra uomo e donna più che differenza di «qualità», v'è differenza di struttura, e che uomo e donna più che determinati in sé stessi, ricevono ognuno la specificazione dall'altro. Adamo, nella sua solitudine dava nome ad ogni cosa ed essere vivente, quando però si trovò accanto la donna, prese coscienza di sé, e diede a sé stesso ed a lei nomi nuovi: *iš* e *iššah*. L'Uomo

primordiale, l'Adamo solitario, compatto, «monismo ancora non aperto alla pluralità», passa ad essere *uomo* solo quando scopre innanzi a sé un altro uomo, diverso e simile, che gli dà la possibilità di riconoscersi nella conoscenza dell'altro. L'uomo è colui cui il dialogo con la donna consente il monologo con sé stesso⁷. Tutto ciò che è umano è dialogico. Con l'apparizione della donna – la *Vivente!* – Adamo s'immerge nel divenire, nella particolarità, nella contingenza, nella sfumatura, nella «prova». Max Scheler spiega come la donna sia il «genio della vita», l'uomo il «genio dello spirito», ma è un apprendista rispetto alla donna quando si tratta di conoscere ciò che esige la realizzazione dei valori vitali, quali che siano. Costituisce questa una delle dimensioni fondamentali, metafisiche, della donna, che si radica in una struttura psicologica del tutto peculiare. Si tratta di quella «attitudine essenzialmente diversa dalla (sua) intelligenza che è prevedere e il pre-sentire, senza ragionamento e operazioni discorsive, il valore dell'avvenire e di ciò che importa nella vita...» Questa caratteristica è sottolineata anche dal Mounier quando afferma: «Se nell'attività puramente intellettuale la donna in genere, non eccelle, ciò non si deve a mancanza di capacità, ma piuttosto a mancanza d'inclinazione... Nelle questioni vitali, invece, la donna penetra con molta maggior sagacia e con uno splendido senso del reale...

La maternità non è l'essenza specifica della donna

La donna supera l'uomo nel senso pratico e nella conoscenza delle persone. C'è una discussione: la donna interviene con la parola giusta che rischiarava due ore di discorsi, con l'esempio semplice che imposta il problema, con il giudizio sicuro che classifica un carattere. Non che sia stata toccata dal dito degli dèi. Ma una lunga assimilazione dei fatti... accumula in lei tante maturazioni che, al momento opportuno, sorgono dall'inconscio al richiamo di una situazione concreta, e producono tutto il loro effetto in quel dialogo muto che l'universo animato tiene con la donna all'insaputa dell'impaziente curiosità dello uomo. Essa non ha avuto coscienza di questo lavoro di elaborazione, ma lo sente venire così dal profondo e così felicemente familiare col suo oggetto, benché non possa spiegarlo⁸. E Jean Guilton: «La donna, a differenza dell'uomo che è essenzialmente *atto*, è essenzialmente *natura*. La sua intelligenza, se fosse lasciata a sé stessa, libera da vincoli di cultura, non procederebbe come la nostra: invece di decomporre e ricomporre l'oggetto, si collocherebbe subito in un punto

⁷ A. ZARRI, *Impazienza di Adamo*, Borla 1964, pag. 93.

⁸ E. MOUNIER, *Trattato del carattere*, Ed Alba, pag. 226 e ss.

centrale e vitale, e nel rapporto concreto che l'oggetto ha con la sua vita... La donna non va naturalmente dai mezzi al fine. Come Giovanna d'Arco si mette subito nel fine, che suppone realizzato e pensa che, dal momento che il problema per lei è risolto lo sia pure per gli altri. Ecco perché la donna pare all'uomo ostinata... Essa è anche più *specie* dell'uomo: così in ogni donna si trova «la donna eterna» molto di più di quanto nell'uomo non si trovi l'«uomo in se...». L'atto completa la natura, ma la natura muove l'atto»⁹. In questo senso e da intendersi la ripetuta frase di Goethe: «Se vuoi sapere ciò che è dovuto in ogni caso, va alla terra delle donne». Ortega y Gasset, che pure indulge nel concetto della donna quale «riposo della guerra dell'uomo», si lascia sfuggire però una elegante proposizione: «A mio parere questa è la missione della donna sulla terra: esigere, esigere la perfezione dell'uomo»¹⁰, in modo simile a Stendhal che la chiamava «*juge des mérites*» dell'uomo, e a Dante che di Beatrice definiva il ruolo con verso lapidario: «Quella onde io aspetto il come e il quando – del dire e del tacer» (Par. CXXI).

Adriana Zarri dice parallelamente che «la donna è l'esperienza dell'uomo: una esperienza deludente, perché, con la complessità, gli mostra il limite», lo disinganna facendogli fare i conti con tutte le angustie del reale... ma questo conto doloroso, questo opporre i suoi continui «distinguo», i suoi *se* e i suoi *ma* allo spirito cartesiano dell'uomo, pur irritandolo («siete tutte complicate», «la donna è gretta», volubile, esagerata, non capisce le idee grandi, non ha capacità di sintesi) lo rende atto alla vita, che non è un'astrazione, né un'immutabile essenza¹¹.

La donna, secondo Scheler, ha «una vita più legata e raccolta attorno all'io. Le sue idee, intenzioni, giudizi di valore, i contenuti delle sue rappresentazioni non arri vano a staccarsi dalla coscienza del corpo e dei sentimenti vitali con la stessa nettezza e precisione che nell'uomo. Perciò, la donna confonde più facilmente affari privati e professionali, la sfera pubblica è la sfera personale dell'esistenza, parla più facilmente delle sue cose personali, più apertamente e senza indugio... Essa ha un viso meno pietrificato dell'uomo, più malleabile, più plastico e instabile... tradisce più facilmente il suo mondo interiore, è meno discreta... La donna ha un sentimento vitale che possiede più unità». Per questo motivo la donna ha meno paura delle emozioni e dà loro corso più liberamente. All'uomo è stato insegnato che tali sfoghi sono «da femminuccia», per cui egli reprime la sua emotività, la blocca, la paralizza... e quando la tensione diviene

⁹ J. GUITION, *Saggio sull'amore umano*, Morcelliana.

¹⁰ ORTEGA Y GASSET, *Estudios sobre el amor*, in «Revista de Occidente»1959, pag. 20.

¹¹ A. ZARRI, *op. cit.*, pagg. 62-67.

insopportabile egli finisce nella nevrosi e nelle malattie psicosomatiche. La donna, con minori inibizioni, con maggiore mobilità psichica, quando le circostanze non permettono tali sfoghi, proprio perché più familiarizzata con il mondo delle emozioni, sa tenerle a bada e magari procrastinarne lo sfogo... in modi tipici e ammirevoli¹². Edith Stein, la famosa assistente universitaria del fondatore della Fenomenologia, poi carmelitana scalza ed infine martire ad Auschwitz nel 1942, scrive pure sulla «unità e compattezza di tutta la personalità fisica e spirituale (della donna) e sullo armonioso sviluppo delle forze (femminili); alla specie uomo corrisponde un accrescimento delle singole forze fino ad un massimo di potenza... per cui la forma di degenerazione specifica dell'uomo consiste nel manifestare brutalmente i suoi istinti da dominatore (verso tutte le creature, specie verso la donna), La forma di degenerazione specifica della donna è costituita dal suo atteggiamento di schiava nei confronti dell'uomo e da una decadenza dello spirito in una vita fisica e sensuale, di tipo romantico, erotico o da schiava ribelle»¹³. Questa interna unità della donna e il suo più intimo legame con la natura, che sempre più la moderna fenomenologia e persino la metafisica vanno scoprendo, spiegano secondo Schmaus la caduta di Eva: «Poiché il serpente si rivolse prima ad Eva? Non perché fosse più debole dell'uomo e perciò più facilmente incline alla seduzione, bensì perché il peccato della donna, che nasce da una profondità più arcana di quello dell'uomo, ricollega in maniera più profonda tutto il creato alla colpa. La donna, per il suo intimo legame con il creato, compie ogni sua azione con una dedizione di sé più profonda dell'uomo, e quindi costituisce per il compagno un pericolo più grande di quanto questi non possa essere per la donna... Se l'universo tende essenzialmente a donarsi a Dio, tale tendenza si manifesta in modo assai più chiaro e luminoso nella donna, la quale possiede un essere più specificamente destinato a darsi agli altri. Se ella non adempie più tale sua missione, ma cerca unicamente sé stessa, allora il mistero dell'universo si offusca e viene distrutto il senso intimo del mondo»¹⁴. Eliminando da questo ultimo brano quanto di patetico indubbiamente contiene, ci sembra di poter accettare il pensiero del noto teologo di Monaco di Baviera.

È proprio questa interna unità, questo legame alla realtà vitale, questo suo radicale essere fluviale, che fa della donna un essere permanentemente in crisi, che la rende insofferente e incline al pianto, che la fa apparire spesso contraddittoria, cavillosa e sognante, vincolata a valori e

¹² E. SERVADIO, *Luoghi comuni e non veri. Più emotiva dell'uomo?*, in *La Stampa* », anno 97, n. 296.

¹³ *Formazione e vocazione della donna*, Corsia dei servizi Milano 1957, pagg 65-69.

¹⁴ *Katholische Dogmatik*, II, 1, pag. 479

problematiche personali, più tendente a sentirsi in colpa, più bisognosa di misericordia e di perdono che non l'uomo, più rude, impenetrabile, fiero, più amante della giustizia oggettiva, più restio a farsi perdonare.

Nel partecipare al compito di «assoggettare la terra» che Dio le affidò assieme all'uomo, ella deve apportare con consapevolezza queste sue essenziali dimensioni. L'uomo – precisamente il laico – santifica sé, gli altri ed il mondo con il lavoro e la donna né più, né meno. Ma la donna, per quanto abbiamo detto, ha su di lui un notevole vantaggio che finora non ha fatto valere sulla struttura del mondo: in lei, natura e cultura, cuore e testa, teoria e prassi, non possono facilmente scindersi. Spesso l'uomo, per la sua capacità di astrarsi, di «disintegrarsi», meraviglia con i suoi brillanti successi, con i suoi pezzi di bravura, ma la donna si mostra quasi sempre più prudente, più saggia, più realista, più viva, più paziente. Ella, dunque, può apportare al mondo del lavoro un maggiore senso del reale, un intuito della realtà umana più profondo e vasto, persino il senso del mistero che ogni vitalità reca in sé, compensando così quella penosa ingenuità maschile che troppo a ha riposto il bene dell'umanità nel solo progresso scientifico-tecnico, nel da paro, nella forza e nel successo¹⁵. Edith Stein ebbe già a rilevare – come sopra abbiamo accennato – che non vi sono professioni femminili, ma dimensioni femminili in ogni professione, consistenti nell'unità di vita e nella concretezza dei valori personali e dei bisogni singoli. Parimenti si può parlare di uno specifico contributo della donna al mondo della politica, dove ella offrirà non solo la difesa dei diritti della donna – come troppo spesso ancora accade – rendendo talvolta la sua presenza nelle pubbliche assemblee solo polemica – ma il senso della libertà individuale, della diversità e relatività del concreto umano che valga a compensare la tendenza autoritaria, livellatrice, nazionalista e ideologicamente fanatica dell'uomo.

Esperienza dell'uomo e dono amabile di Dio

E nel mondo religioso ed ecclesiale? Certo anche qui è necessaria la catarsi dalla Weltanschauung virile greco-romana che facilmente slitta verso la identificazione di *virtù e virilità* con la forza e la tenacia maschili. Non vi sono virtù virili né virtù femminili, benché si potrebbe dire che la «novità di vita» dell'Amore incarnato «diffuso nei nostri cuori» e delle virtù teologiche che con la grazia del Cristo ci sono infuse, suppongano nell'uomo

¹⁵ G. VON LE FORT, *Aphorismen* 45 Insel Verlag Frankfurt 1960. «L'unico conforto che la donna possa offrire all'umanità odierna è la fede nella incommensurabile efficacia anche delle forze nascoste, la incrollabile certezza che non solo una struttura visibile, ma anche una invisibile regge e sostiene il mondo».

un atteggiamento piuttosto muliebre, cioè di recettività dinanzi al dono divino che, elaborato, fruttifica nella santità del singolo. L'umiltà, fondamento di ogni virtù – dall'Etica nicomachea piena di spirito virile, non intesa – comporta un atteggiamento che la donna conosce meglio dell'uomo. La santità cristiana altro non è che lo sviluppo di un iniziale *fiat* aperto all'azione della grazia, una docilità dello spirito al volere del Dio solo santo e foggiatore di ogni santità sulla terra. Ogni santità è una mistica: una contemplazione del «continuo operare» di Dio nel mondo, un lasciarsi santificare dall'Amore invincibile di Cristo; suppone, però una ascetica, un faticoso eliminare tutto ciò che ci distrae, che ci chiude, che ci irrigidisce.

Diremo, quindi, che alla santità laicale cui un mondo materialista ed ossessionato dalla corsa verso il potere anela, la donna deve apportare la sua più facile attitudine alla mistica, alla contemplazione del volto di Dio riflesso in ogni uomo o al riconoscimento delle impronte di Dio in ogni cosa, accanto all'attivissima passività del *fiat* ed alla fervida umiltà dell'atteggiamento di servizio.

La religiosità femminile proprio perché ha le premesse sopraindicate non sbanda verso una spiritualità senza corpo, senza Chiesa; essa confida docilmente nell'insegnamento ecclesiale, nella gerarchia, nelle forme liturgiche e di costume, ed anche in ciò consiste il suo apporto al mondo ecclesiale, quasi contrappeso all'insofferenza tutta maschile di fronte al dogma e all'autorità che può scivolare rapidamente verso il razionalismo, l'anticlericalismo, l'eresia e il riformismo oltranzista. Certo la donna ha pericoli opposti – obbedienza rigida, formalismo, clericalismo; ma il nostro tempo, assieme all'ingresso della donna nella vita pubblica – anche ecclesiale – (si pensi al fatto, oltremodo significativo, delle uditrici in Concilio) ha visto franare molti miti e preclusioni ritenuti fino a poco tempo fa necessari alla protezione della «virtù» della donna. Questo concetto di virtù si riconduceva, troppo sovente ed in modo quasi esclusivo, alla castità, come possiamo leggere nel già citato trattato del Vives *Formazione della donna cristiana*: «Così come sono molte le istruzioni per la formazione degli uomini, è certo che la formazione morale delle donne può ottenersi con pochi precetti, perché gli uomini agiscono in casa e fuori di essa, negli affari privati ed in quelli pubblici: le norme per così numerose e varie attività richiedono prolissi volumi. Invece l'unica cura della donna è la pudicizia. Quando di essa si sia fatta dovuta esposizione, la donna rimane istruita sufficientemente. Perciò risulta tanto più esecrando il delitto di coloro che tendono a corrompere questa unica virtù delle donne, come se uno volesse

spengere la poca luce che resta a chi è già cieco d'un occhio»¹⁶. Un simile mutilante concetto dell'essenza e della spiritualità femminile conduceva inesorabilmente ad uno stile di vita totalmente diverso da quello dell'uomo. Era indispensabile sottostare alla strettissima osservanza di un codice di comportamento rigidamente stabilito: chiusura in casa, non uscire mai da sole, evitare qualunque incontro con persone dell'altro sesso, tacere, *praeter oculos – viae duces* – tutto il resto del corpo totalmente coperto, essere sempre diffidente e guardinga, senza trucco e senza vistosi abbigliamenti. Oggi la donna va sola dappertutto – persino la famosa immagine poetica delle monachelle sempre appaiate è quasi scomparsa dalle nostre vie cittadine – si organizza da sé, scioglie i suoi capelli o li affastella ricorrendo sempre alle arti esperte del *coiffeur*, fuma, si trucca e veste alla moda senza scrupoli bigotti, senza troppi convenzionalismi o falsi pudori. Non agire così sarebbe escludersi non solo dalla convivenza sociale, ma anche dal mondo del lavoro, e quindi precludersi un efficace apostolato laicale.

La donna si presenta sempre più preparata in ogni campo della cultura, persino filosofica e teologica – ed è peccato che la formazione filosofica e teologica femminile possa, oggi giorno, ricevere sanzione accademica solo nelle università civili, non anche in quelle pontificie –. Questa testimonianza cancellerà in lei i devozionalismi poco solidi e le dipendenze innaturali, ma soprattutto consentirà alla speculazione finora detenuta esclusivamente dall'uomo di spogliarsi più facilmente dalle astrattezze e dalla retorica che la rendono sovente artificiosa, astrusa ed inattuale: la farà più umile, più umana.

Nell'ambito apostolico, il senso del laicato – dalla Zarri collegato alla istanza femminile di essere più incisivamente presente nella Chiesa dei nostri tempi – deve liberare la donna dalla esclusiva funzione dei «piccoli servizi» al clero, in cui pure è indispensabile, – la cura della biancheria d'altare, i laboratori per la confezione di paramenti, la catechesi, o l'assistenza sociale delle parrocchie¹⁷ – in modo da consentirle di operare con piena responsabilità personale nella società, nella famiglia, nel mondo del lavoro, nel l'apostolato di base, nell'evangelizzazione, nella fraternità ecumenica, nella «*consecratio mundi*». L'apostolato laicale esige la presenza attiva della donna accanto all'uomo, perché gli reca, come già nel paradiso

¹⁶ JUAN L. VIVES, *Formación de la mujer cristiana*, trad, spagn. Aguilar 1959, prologo.

¹⁷ Persino il Scheibelbacher che recentemente si dichiarava per una maggiore serietà da parte del clero e degli uomini nel considerare il compito della donna nella Chiesa, richiamandosi con aperta nostalgia alle diaconesse dei primi tempi del cristianesimo, cade in questo semplicismo clericale di considerare le donne solo quale *longa manus* del clero. *Klerusblatt*. Salzburg, giugno 1965.

terrestre, il dono di Dio che lo redimeva dalla sua solitudine e dalla sua incompletezza. In un brillante studio della nota scrittrice tedesca Ida F. Görres intitolato *Il compito della donna nella Chiesa*, questo specifico apporto viene così definito: «Nella storia del paradiso appare la donna quale dono di Dio all'uomo, ed in verità, quale dono di un particolare ed estremo significato: cioè, come qualcosa di inaspettato e allo stesso tempo inconsapevolmente desiderato... A tale dono si accompagna la grazia. Dono e grazia presuppongono un datore. Egli sarà magari nascosto e innominato, ma persino l'uomo più semplice si domanderà: chi ci sta dietro? Perciò l'immediata risposta ad una simile esperienza è la gratitudine – la gratitudine è sempre gioia attonita avente un preciso indirizzo – cioè, riconoscenza alla Bontà che ci sorprende, che ci irrorà di tale dono servendosi del quale ci raggiunge ed è presente. Non sarà questo, in ultima istanza, il compito religioso della donna? Essere presente al mondo, all'uomo – non solo al maschio – quale dono di Dio, quale segno della sua silenziosa presenza, quale manifestazione della sua grazia?... Compito non legato a nessuno stato di vita, a nessun talento o qualità particolare: né al matrimonio ed alla maternità, né alla rinuncia e solitudine, né alla felicità o al dolore, non alla bellezza, alla fecondità, alla prudenza»¹⁸.

Come Eva fu tutto questo per Adamo, così Maria – la seconda Eva – è tutto in pienezza per l'umanità rigenerata in Cristo: Ella è la Vita, *dulcedo et spes nostra*. In questi tempi in cui l'assenza di Dio – come diceva in una famosa lettera pastorale il card. Suhard¹⁹ – è divenuta acuta come non mai e costituisce persino una delle sue spiccate caratteristiche, la presenza della donna – dono di Dio – è la promessa della terra che si apre per far germinare il Salvatore: *aperiatur terra et germinet Salvatorem*²⁰. L'ideale modello della donna è Maria: *tota mater, regina apostolorum, regina confessorum, regina sanctorum omnium, speculum institiae, sedes sapientiae, turris davidica, causa nostrae laetitiae*. Queste sono le dimensioni mariane che la donna di oggi deve contemplare per ritrovare sé stessa e perfezionare il suo essere ed il suo compito. Rendere la donna cosciente di queste sue peculiari dimensioni, in ogni luogo ed attività umana, insieme allo sforzo collettivo per modificare quelle strutture mentali e sociali «ancora lontane dal far sì che la donna, nell'esercizio della sua professione, possa realizzare la pienezza della sua personalità e offrire quel contributo che la società e la Chiesa attendono da essa», rappresenta, oggi, un fattore essenziale per fondare una società e un mondo in cui la pace e la fede fioriscano e si

¹⁸ Ios F. GORRES, op. cit., pag. 87-88.

¹⁹ *L'agonia della Chiesa*.

²⁰ Isaia, 45, 8.

spandano; nonché l'adempimento di un grave dovere in primo luogo verso la donna stessa, poi, verso la famiglia, la società intera e la Chiesa sulla linea della giustizia e dell'ordine da Dio voluti.

GIAMBATTISTA TORELLÓ

Fonte: madurezpsicologica.com